



mercialista, Andrea Dara. Ed è una gestione efficiente e dinamica che dà lavoro a 300 persone. Alla struttura di diagnosi si è aggiunta la casa di cura, nell'ex hotel Zabara, anche questo un luogo celebre per gli incontri di mafia. E, da pochi giorni, l'accordo con il Rizzoli di Bologna. Una convenzione pilota fra regioni per evitare il "turismo" per ragioni di salute. Le visite sono iniziate già a febbraio, in aprile le operazioni ortopediche, dalla prossima estate ci sarà anche il reparto di oncologia ortopedica.

L'accreditamento costa alla Regione 10 milioni di euro, ma quando era gestita dal medico condannato per mafia, piovevano sulla struttura sanitaria 55 milioni di soldi pubblici. A febbraio sono stati condannati l'ex direttore generale dell'Ausl 6 di Palermo, Giancarlo Manenti, a restituire 8 milioni e 731 mila euro e l'ex coordinatore sanitario del distretto di Bagheria Salvatore Ianni, a versare 10 milioni e 610 mila euro. Ora la struttura vive bene con un quinto dei soldi e, spiega Andrea Dara, «utilizziamo gli importi eccedenti il budget per applicare le tariffe sociali».

San Paolo Palace Hotel
L'albergo confiscato
ha prezzi competitivi
e un ottimo servizio

La Regione risparmia
Villa Teresa riceveva
55 milioni ora ne riceve
10 e vive benissimo

Il problema è che gli esempi virtuosi del San Paolo Palace e di Villa Teresa sono delle eccezioni. Il 90% delle aziende sottratte alla criminalità organizzata langue nel lungo periodo che passa fra il sequestro e la sentenza definitiva fino a morire per asfissia. Secondo i dati forniti dall'Agenda nazionale dei beni sequestrati e confiscati, diretta dal prefetto Giuseppe Caruso, le imprese sottratte in un trentennio alle mafie sono 1516 ma solo per 91 c'è stato un decreto di destinazione.

E' un tesoro che rischia di andare perduto per la società, a cui, invece, andrebbe restituito come risarcimento, per l'economia e per il lavoro. Antonello Montante, delegato di Confindustria per la legalità, ne calcola il valore in 20 miliardi di euro. Per Pier Luigi Vigna, presidente dell'Osservatorio sulla legalità, la strada potrebbe essere quella di una convenzione fra l'Agenda, le associazioni imprenditoriali, il sindacato «perché nella gestione manca un cuore imprenditoriale». ♦

→ **Nel 1972 un Dc8 si schiantò vicino a Palermo. Morirono 115 persone**

→ **Sulla carlinga** tre fori di proiettili. Dietro l'incidente l'ombra della mafia

Montagna Longa, 40 anni dopo si riapre il caso del disastro aereo

Il Dc8 Alitalia si schiantò quarant'anni fa sulla montagna di Carini, poco distante da Punta Raisi, a Palermo. Un'immagine scattata dopo l'incidente mostrebbe i segni di tre colpi d'arma da fuoco.

MANUELA MODICA

PALERMO

L'ennesimo mistero d'Italia? Gli indizi ci sono tutti: l'ipotesi stragista, la mafia o la copertura di negligenze della compagnia di bandiera. Ma mancano le verità. Manca per esempio il tracciato radar del centro di difesa aerea di Marsala che non fu mai acquisito agli atti di un'inchiesta che pure puntava sulla traiettoria del volo e sull'errore umano. Sul cielo sopra Palermo, dunque, non aleggia solo il fantasma di Ustica. C'è un altro volo, ci sono altri morti. E sono tanti gli interrogativi ancora aperti.

Per questo Antonio Borzi, fratello di una delle vittime (Rosario, 24 anni) ha presentato richiesta alla Procura di Catania per riaprire il processo. In concomitanza con l'uscita di un libro del giornalista dell'Ansa, Francesco Terracina, «L'ultimo volo per Punta Raisi» (edito per Stampa Alternativa), che mette a nudo tutte le contraddizioni che portarono ai colpevoli: i due piloti, morti nell'incidente.

Ma per capire questa storia bisogna tornare indietro alla sera del 5 maggio del 1972, quando un Dc 8 dell'Alitalia si schianta su Montagna Longa, il grande costone roccioso a poche miglia a sud da Punta Raisi. Su quel volo erano salite da Roma 115 persone che non scesero mai a Palermo. Ci andavano per votare in molti, perché due giorni dopo l'Italia andava alle urne. All'epoca, però, tutto fu ridotto a mero incidente, il processo mandò assolti i tre imputati accusati del cattivo funzionamento degli apparati luminosi dello scalo. Prevalse la tesi dell'errore commesso dal comandante Roberto Bartoli e dal primo ufficiale Bruno Dini che, secondo i risultati dell'indagine, scambiarono il radio-



Un'immagine di archivio del disastro aereo avvenuto vicino a Palermo

faro dell'aeroporto con quello posto dieci miglia più a sud dello scalo, su Monte Gradara.

MISTERI

Strana distrazione però per un comandante che era atterrato 57 volte a Palermo. L'inchiesta ministeriale, condotta dal Generale Francesco Lino, durò 12 giorni, mentre i tempi giudiziari furono più lunghi: 12 anni per scagionare i 3 imputati accusati del cattivo funzionamento degli apparati luminosi dello scalo. Ma no, era colpa del comandante Roberto Bartoli che sbagliò manovra. Eppure nella sentenza di primo e secondo grado i giudici avevano definito «folle e impensabile» l'ipotesi di virata a sinistra, l'errore attribuito ai piloti. E «non si saprà mai che cosa era inciso nella scatola nera dell'AZ 112, perché il flight recorder», era rotto e da giorni, così fu detto, scrive il giornalista dell'Ansa. E spiega: «Nessuno s'accorse della scatola nera rotta, nonostante fosse rotta da giorni, perché il "nastro continuava a girare", ecco si provi a immaginare un vecchio mangianastri: era rotto ma continuava a ruotare. Il problema è che secondo un vecchio principio di cibernetica, il feedback che monitora il funzionamento della scatola è posizionato nella "ruota" che re-

sta ferma, perciò il fatto che l'altra continuasse a girare non poteva essere motivo per crederla funzionante».

Perché mentire? Ma non è tutto: nel '76 un rapporto dell'allora vicequestore di Trapani, Giuseppe Peri, mise in discussione la tesi dell'incidente, parlando di una strage orchestrata da mafia e terrorismo nero, nell'ambito della strategia della tensione. Su quel volo, spiegò Peri, c'era anche un magistrato, Ignazio Alcamo, che aveva chiesto il soggiorno obbligato per l'allora fidanzata di Totò Riina, Ninetta Bagarella, e per un palazzinaro in odor di mafia, Francesco Vassallo; c'era anche il comandante della Guardia di finanza di Palermo, Antonio Fontaneli, che aveva messo il naso negli affari di Cosa nostra, e il medico del bandito Salvatore Giuliano, quel Letterio Maggiore presto dimenticato dalle cronache e depositario di verità sulla strage del '47 a Portella della Ginestra.

E ci sarebbero anche delle foto acquisite da subito, chissà come ignorate che mostrano dei fori di entrata su una delle ali dell'aereo. Ora la Procura di Catania avrà 180 giorni per decidere se riaprire un'inchiesta per rispondere a questi interrogativi. Troppi. ♦